I misteri di Palermo
Le indiscrezioni sui complici «eccellenti» smentite ieri dagli investigatori

Il cimitero di Cosa nostra
Rinvenute parti di scheletri umani in via Giafar
Si cerca un'altra fossa comune

Il giallo dei libri paga

Elenco di insospettabili taglieggiati dalla mafia

«Ci siamo capiti male»: è questa l'insolita reazione dei vertici antimafia di fronte alla grandinata dei giornali di ieri che davano per certo il ritrovamento di un nome più che *eccellente* negli elenchi che scottano. Ma tutti i giornali ieri hanno dato dei fatti di Palermo la medesima versione. Qualcosa viene taciuta per non pregiudicare indagini future? Per oggi gli stessi investigatori annunciano novità di rilievo. Si vedrà.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO Si tinge di giallo l'ultima pagina dei misteri palermitani. Dopo aver premuto l'acceleratore, lasciando intendere di essere alla vigilia di un arresto clamoroso, gli investigatori antimafia forse stanno correggendo il tiro in corsa. Ferdinando Masone, il questore, è visibilmente spazientito: «C'è stato un grande equivoco, si è creata molta confusione. Le cose stanno in maniera molto diversa da come sono state raccontate». Arnaldo La Barbera, capo della squadra mobile, si è chiuso invece nel massimo riserbo. Se sabato è stata la giornata dello stato d'assedio, ieri è *stata la giornata dei grandi* equivoci, veri o presunti che siano. Procediamo con ordine. Il libro paga della mafia non sarebbe un libro paga della mafia. Più semplicemente un volume rilegato in tela nera che contiene una ottantina di nominativi. Cognomi, sigle di società, nomi di imprese, bar, boutique, ristoranti, cinema e macellerie, ma anche studi notarili e tutti appartenenti alla stessa zona della città: quella fra la borgata di Resuttana e la via Imperatore Federico. Accanto a ciascun nome, con penna biro e grafia molto regolare, lo sconosciuto *ragioniere* di Cosa Nostra ha affiancato alcune cifre.

«Non sono in codice, come non lo sono i nomi. Ma è un materiale che dovrà essere vagliato con molta attenzione – dice Antonio Manganelli, del nucleo anticrimine, *distaccato* a Palermo ormai da parecchi giorni – le cifre, infatti, appaiono in qualche modo contratte». Che vuol dire che per esempio X ha pagato alla mafia (sempre che non venga *dimostrato il contrario*) 1.500? «Centocinquantamila lire, un milione e mezzo?». Manganelli propende per l'ipotesi tangenti. Il *documento* (più esattamente una grossa carpetta contenente decine e decine di manoscritti, rubriche, agende, block notes) è stato trovato il 7 dicembre nell'abitazione di una persona *incensurata*. In realtà l'appartamento è stato affittato con documenti falsi, con i documenti di una persona *inconsapevole* che a questa notizia è realmente caduta dalle nuvole di quell'appartamento – insomma – non sapeva proprio nulla. «Che quello fosse il covo di un latitante di *rilievo – prosegue il dirigente* dell'anticrimine – è fuor di dubbio». Ma il latitante (certamente della borgata di Resuttana ma il suo nome viene tenuto segreto) frequentava raramente l'abitazione dove pure sono state trovate foto che lo ritraggono in compagnia di una donna. È lui il ragionier contabile? Non è detto.

Certamente quei nominativi dimostrano (ma in questo caso rilievo giornalistico e rilievo investigativo non coincidono) che ciascuna zona di Palermo è sottoposta alla medesima organizzazione criminale mafiosa. Insomma, le deposizioni dei pentiti avrebbero trovato questa volta un riscontro *contabile* di primaria importanza. *Francesco Mannoia, il pentito* che ha già provocato con le sue rivelazioni la prima raffica di venti mandati di cattura, è estraneo a questo ritrovamento. Se le cose stanno davvero così i nomi *clamorosi* non fanno parte di quel libro contabile. Su questo tasto a Palermo adesso si batte molto meno. Resta l'interrogativo: come è possibile che per l'intera giornata di sabato il capo della squadra mobile se ne sia detto certo tanto da convocare un incontro di giornalisti che assomigliava molto ad una conferenza stampa? L'altra stranezza – di contro – è che ieri, altri investigatori annunciavano grosse novità per oggi.

Stiamo assistendo ad un temporaneo black-out? Un black-out in vista di nuovi colpi di scena? O effettivamente chi indaga si è imbattuto in un nome talmente significativo da consigliare prudenza e una maggiore freddezza operativa? O peggio ancora: è scattato un disco rosso? Un disco rosso che – magari – sta rendendo indispensabile questa marcia indietro tanto singolare? Il giallo non dovrebbe durare all'infinito. Palermo infatti è sotto choc. C'è tensione e malumore negli ambienti politici. Ancora recente è l'eco per le rivelazioni del pentito *sulle preferenze* elettorali di Cosa Nostra: in particolare il Psi alle politiche dell'87, ma anche il Partito radicale (secondo lui abbondantemente foraggiato). Sono molto inquieti gli avvocati. Nella documentazione trovata nel covo di via Federico c'è infatti anche una lista di penalisti ancora una volta corredata da cifre. Onorari, con ogni probabilità. Ma circola anche la voce che due delle cinquanta comunicazioni giudiziarie emesse nell'ambito del blitz riguardino proprio avvocati palermitani e penalisti. C'è una connessione? Mistero. Con maggiore o minore intensità è l'intera Palermo che conta ad interrogarsi su quanto stia realmente accadendo. Potrebbe riservare sorprese, infine, quella parte di indagini che puntano al ritrovamento del cimitero di mafia.

Ragioni tecniche ieri pomeriggio hanno imposto il blocco dei lavori sotto il ponte di via Giafar, lavori che riprenderanno oggi. Si scava in un raggio di cento metri quadrati. Finora è saltato fuori un cadavere, e questo ritrovamento è il frutto concreto di una precisa segnalazione di Francesco Mannoia. Ma il pentito ha parlato anche di una fossa comune nella borgata di Villagrazia. Dovrebbe trovarsi dalle parti del Baglio della famiglia dei Bontade: lì – a sentir lui – il ritrovamento di almeno quattro cadaveri sarebbe assicurato. Per il secondo *cimitero* le ricerche però non sono ancora cominciate, perché il pentito ne ha una conoscenza assai vaga. Saranno necessari rilievi preliminari per delimitare meglio l'area di ricerca. Gli investigatori ammettono di non cercare cadaveri di persone morte recentemente, ma di persone assassinate addirittura alla fine degli anni Settanta. Il che non toglie comunque che su tanti altri argomenti le informazioni del pentito appaiono invece di primissima mano.

Si scava a Palermo nella zona indicata dal pentito Mannoia alla ricerca di un cimitero di vittime della mafia

Notizie «vecchie» e novità dalla calda frontiera palermitana

Il redditometro di Cosa nostra

VINCENZO VASILE

«È uno spaccato d'una città che soffre, paga e tace», spiega un investigatore: il clamore sul «libro paga» della mafia di cui appena l'altra sera si sussurrava in un crescendo di voci improbabili (quasi che ci fosse bisogno di tenere in archivio i nomi dei «complici» e non bastasse un minimo di memoria), ieri ha lasciato il posto ad un altro scenario. Scenario un po' diverso, forse meno sintetizzabile con un titolo di giornale. Ma non per questo meno inquietante dell'enfatico «Palermo trema». Non di un libro paga, ma di un «libromastro» si tratterebbe. È precisamente il ragioniere della mafia teneva due contabilità: una in «dare» riguardante un gruppo di avvocati penalisti, che intascavano dalla mafia ben più che le parcelle sindacali. Un'altra in «avere», relativa alle somme via via richieste da Cosa nostra ad una cinquantina di personaggi della «nomenklatura» professionale e imprenditoriale palermitana. Le cifre venivano volta per volta, per usare un gergo ragionieristico, «spuntate». Segno che «la città che paga e tace» volta per volta, giorno per giorno, aveva dovuto calare la testa.

È prevedibile che nel sistema dei «media» – passato in pochi anni da un assordante silenzio ad un altrettanto fragoroso «rumore» sui fatti di mafia – circolerà adesso un po' di delusione. «Niente complici eccellenti»? Quasi che non bastasse all'occorrenza pubblicare gli atti della prima commissione Antimafia e giù *giù le inchieste giudiziarie e le* cronache della politica siciliana e nazionale di questi anni per trovarvi, scritti in chiaro, nomi e cognomi. «Le estorsioni?, roba che sanno pure le pietre»... e così via smosciando, in una logica di disinformazione perversa e pericolosa che è stata inaugurata quest'estate con l'«affare del corvo». Prima che ci soffochi il prossimo polverone proviamo, allora, a ragionare su quel che si sa. E cominciamo dal «libromastro» di Cosa Nostra sequestrato a casa del ragioniere palermitano.

Esso ricorda il «redditometro» di cui parlano tanto spesso i responsabili dei dicasteri finanziari. Dal documento sequestrato dalla polizia a Palermo si apprende che, nome per nome, un «ufficio» della mafia ha valutato i cespiti di reddito, pesato il volume d'affari di studi professionali ed imprese, fissato un balzello percentuale, spedito quindi un esattore a «parlare», riscosso. E il cassiere, soddisfatto, «spuntava». Tutto con efficienza, rapidità e «capacità impositiva» ben superiore a quelle dimostrate dall'amministrazione dello Stato. E si apprende pure che un gruppo di penalisti avrebbe tralignato dai canoni deontologici di un rapporto professionale con i loro assistiti, per intascare sostanziose parcelle che a questo punto si sospetta devolute *direttamente dall'organizzazione*, e somme tali da confermare le voci su una loro attività organica e partecipe.

Non si tratta di «novità»? In un certo senso è vero. Ma per una volta la legge giornalistica delle notizie «vecchie» mangiate da quelle «nuove» può, deve essere trasgredita. Sì, era l'anno 1838 quando il procuratore Pietro Calà Ulloa trasmetteva al suo governo (borbonico) un rapporto allarmato sui «piccoli governi» di mafia che aveva scoperto estendersi come una metastasi a vista d'occhio nelle istituzioni siciliane. Ma centocinquanta anni dopo, il prefetto Sica da moderno «vicerè» argomentava davanti alla Camera con un certo gusto del paradosso la necessità che... lo Stato «si infiltrasse» nelle regioni a dominio mafioso.

Di questo «dominio», per nulla «nuovo», ci parla ancora, fluviale, il pentito Mannoia. Offre, rispetto a Buscetta e Contorno, un quadro più aggiornato, più in «presa diretta» con la realtà dell'oggi, avendo egli vissuto e condiviso quegli affari di mafia fino a pochissimo tempo fa. Un «dominio» angoscioso che i «piccoli governi» (ben intelaiati nella struttura del grande governo) hanno imposto negli spazi lasciati vuoti da una legalità che non è riuscita ad «infiltrarsi» in questa parte del territorio nazionale. Un «dominio» antico, della cui riproduzione infinita portano responsabilità pesantissima i gruppi dirigenti del nostro paese. Un dominio che si presenta nella vita quotidiana dei professionisti, degli imprenditori e dei commercianti *tassati da Cosa Nostra con* l'intransigente esosità che risulta dal redditometro sequestrato al ragioniere mafioso con l'arroganza che viene da una irriducibile continuità e da una sostanziale e coriacea impunità: vecchia «notizia», sempre nuova.

Emblematicamente, così, le ruspe stanno scavando, nel frattempo, alla ricerca di un «cimitero della mafia», dietro il viadotto intitolato all'Emiro Giafar, o più su, accanto alla chiesa di Maredolce, dove i cronisti arabi dell'antichità raccontano di paesaggi verdeggianti, serre odorose, corsi e giochi d'acqua. Che questo sito fosse diventato, e da tempo, un *inferno dove la sovra*nità dello Stato è oltremodo «limitata» lo sapevano anche le pietre. Si scorge là dietro la casa del «pentito» Contorno, che durante la latitanza venne abbandonata per anni, piena di masserizie lasciate a marcire, perché nessuno, neanche i familiari, si arrischiavano a violare la consegna di isolamento dell'«infame» impartita dai «vincenti». E lassù si va verso Ciaculli, reame di mafia dove le famiglie «scomode» vennero semplicemente invitate per lettera a far le valigie ed emigrò di punto in bianco senza fiatare. E laggiù c'è Villagrazia con i «bagli» dei Bontade, che fin dagli anni Sessanta «proteggevano» la zona industriale imponendo collocamento, forniture e guardianie ad una grande multinazionale dell'elettronica. E lì a Brancaccio quelle rovine annerite sono della «cererìa Gange» bruciata e rasa al suolo dalla mafia per mancato pagamento di tangente, ricostruita con «sovvenzioni» pubbliche, ribruciata dalla mafia. Nel cercare qui il cimitero, dichiarazioni di Mannoia a parte, si è andati, insomma, «a colpo sicuro».

Roba vecchia? Può darsi. Speriamo che alla mancanza (in questo senso) di «novità» qualcuno non tenti di sopperire con i falsi «scoop» che certe centrali romane ci hanno ammannito quest'estate nel tentativo di «azzerare» il pool di Falcone, la Criminalpol ed i vertici della polizia di Stato, giungendo al risultato normalizzatore di far scordare a tutti l'attentato cui solo il 19 giugno Falcone era scampato e di trasferire, per intanto, il giudice Ayala. L'azzeramento, tuttavia, non c'è stato. Si continua ad indagare, e con quello stile finora efficace e sostanzialmente indenne da sbavature antigarantiste qual è, per riconoscimento quasi unanime, quello dei giudici antimafia palermitani. Giudici scomodi perché ad una città che «paga e tace» hanno dimostrato la, finora inedita, possibilità di una risposta giudiziaria alla mafia, vera «novità» di questi anni. Ma, da sola, insufficiente. Perché, lo ripete spesso il sindaco Orlando, «la mafia talora assume il volto delle istituzioni».

Confermati due arresti per l'agguato di Napoli

Il giudice che si occupa delle indagine preliminari, il dottor Di Casola, ha convalidato due dei fermi operati dai carabinieri nelle indagini sulla strage del Circolo canottieri di napoli, tramutandoli in arresto. In carcere restano, con l'accusa pesantissima di strage e associazione per delinquere di stampo camorristico, i pregiudicati Gennaro Longobardi, di 33 anni, e Antonio Dejos, di 26 (nella foto). Il magistrato, invece, ha fatto rilasciare Ciro Ambra, Raffaello Bellofiore, Domenico Sebastiano e Eugenio Guardascione. Secondo la ricostruzione degli investigatori Longobardi sarebbe il mandante della strage mentre Delos sarebbe l'esecutore materiale. Quest'ultimo è risultato positivo allo «Stub», un particolare test che permette di accertare l'uso di armi da fuoco.

Attentato a Nuoro all'auto di un giudice

Un attentato è stato compiuto, l'altra notte, nel pieno centro di Nuoro, contro l'auto di Adriana Carta, 35 anni, giudice di sorveglianza del carcere «Bad 'e Carros». L'auto, una Ford Fiesta, è andata quasi interamente distrutta. L'attentato è avvenuto verso l'una di notte nella centralissima via Piemonte. Gli investigatori ritengono che l'attentato sia da collegare all'attività del giudice Carta all'interno del carcere. Il giudice si era anche occupato dell'istanza di libertà fatta nei mesi scorsi da Luciano Liggio che il Tribunale della liberta, riunitosi nella colonia penale di Mamone, aveva poi respinto.

Evade a Milano un detenuto tunisino

Taofik Mhadhj, un tunisino di 25 anni, detenuto a Milano, è evaso la scorsa notte dal Policlinico del capoluogo lombardo, dove era ricoverato dopo che i medici avevano accertato che soffriva di disturbi cardiaci. Mhadhj, condannato a tre anni di reclusione per detenzione di stupefacenti, era stato trasferito il 7 dicembre scorso all'ospedale dal carcere di San Vittore, dove era piantonato da due agenti. La notte scorsa, intorno alle 2,30, ha chiesto di andare in bagno e poi è tornato regolarmente nella stanza. Ma quando, al mattino, i due agenti hanno fatto un controllo, si sono accorti che il loro prigioniero non c'era più, fuggito probabilmente da un corridoio laterale.

Due fratelli uccisi dal gas a Roma

Sono stati uccisi da una stufa a gas lasciata accesa. Maria e Sesto Mariani, due fratelli di 60 e 45 anni, sono morti asfissiati la notte scorsa nel loro appartamento di via Gianpaolo Della Chiesa, nel quartiere di Monteverde. L'allarme è stato dato da un inquilino dello stabile che aveva sentito un forte odore di gas proveniente dall'abitazione. La polizia e i vigili del fuoco, che hanno dovuto forzare la porta dell'ingresso per entrare, hanno trovato le due persone ormai morte nelle loro camere, con la stufa ancora accesa. L'uomo era disteso a terra, accanto al letto. La donna, invece, è stata trovata sdraiata nel suo letto, uccisa dal gas nel sonno.

Incidenti: morti quattro giovani ad Aosta e Catania

Quattro ragazzi sono morti ieri in due incidenti. Il primo è accaduto la notte scorsa ad Aosta, e ne sono rimasti vittime Andrea Manazzale, di 18 anni, e Claudio Nichele, di 17. Due loro amici di 18 anni, Claudio Bargellini e Giorgio Maio, sono invece ricoverati, con prognosi riservata, in ospedale. I giovani erano a bordo di una Peugeot 205, condotta da Andrea Manazzale, che nell'abbordare una curva dopo essere uscita di strada si è schiantata contro un muro. In un incidente stradale a pochi chilometri da Catania sono invece morti due motociclisti siciliani: Giuseppe Fallica, di 35 anni, e Salvatore Gioco, di 25. Viaggiavano a forte velocità, ognuno a bordo della propria moto di grossa cilindrata: dopo aver sbandato, forse per la pioggia torrenziale, sono finiti contro il muro di recinzione della strada.

Pizza record di 400 metri realizzata in Friuli

Una pizza lunga 400 metri è stata realizzata dai commercianti di Cervignano del Friuli ed offerta, ieri mattina, ai partecipanti a un convegno legato al «Natale cervignanese». Quattrocento metri di pasta cotta e arricchita con pomodoro, mozzarella, funghi, origano, aglio e salame piccante, sotto la vigile attenzione del locale sindacato dei panettieri. La pizza realizzata, divorata nel giro di poco tempo, è stata proposta per la realizzazione nel Guinnes dei primati. la manifestazione è poi proseguita con una esibizione di mongolfiere e palloni volanti e un mercatino delle pulci.

STEFANO DI MICHELE

Banda intercettata per la segnalazione di un ragazzo

A undici anni sventa in Sardegna il sequestro di un commerciante

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. L'eroe dell'agitata notte tra sabato e domenica tra Bauladu, il paese al centro della Sardegna dove la mancata vittima ha una casa, e le strade che conducono nel Supramonte, si chiama Mario Marchetti, 11 anni. Il bambino, figlio di amici della vittima, con i quali aveva assistito al rapimento, di Ambrogio Agliotti, 65 anni, commerciante di Varese, si è liberato in poco tempo dei lacci e subito dopo ha chiamato il 113, consentendo alle forze dell'ordine di far scattare il piano antisequestri, bloccando tutti gli accessi stradali alle montagne del Nuorese.

La lunga notte di Ambrogio Agliotti è iniziata alle 21,30, il commerciante, che divide il suo tempo tra Bauladu e Varese, insieme alla famiglia Marchetti, marito moglie e due figli, stava tornando a casa dopo una sera trascorsa in pizzeria, quando tre fuorilegge, armati e mascherati, hanno bloccato, sull'uscio di casa, le cinque persone. «In un primo momento – ha dichiarato Agliotti – ho pensato che si trattasse di uno scherzo o al massimo di una rapina, anche perché i banditi hanno svuotato i portafogli di tutti noi»

In realtà i malviventi cercavano la patente della vittima, che non conoscevano di persona. Dopo essersi accertati della sua identità, i sequestratori hanno legato ed imbavagliato i malcapitati amici del commerciante e sono fuggiti a bordo del suo furgone. La direzione di marcia era la solita: la strada statale 131 e poi le deviazioni per la Barbagia di Ollolai, dove le aspre montagne e le inaccessibili gole avrebbero fornito un rifugio sicuro.

Ma i banditi, forse per la fretta o per non infierire sul piccolo Mario Marchetti, hanno legato alla meglio le mani del bambino e stato il loro errore. Liberatosi dalle funi, e dal cerotto che gli tappava la bocca, il ragazzo, prima di slegare i genitori e il suo fratellino, ha preso il telefono – un'altra leggerezza dei banditi che non ne hanno tagliato i fili – ed ha subito dato l'allarme; erano appena trascorse le 22. Immediatamente i posti di blocco hanno chiuso in una morsa l'intera provincia di Oristano, e gli accessi alle strade di montagna del Nuorese, in uno di questi, alle 22,30, una pattuglia di carabinieri ha intimato l'alt al furgone con a bordo i tre banditi e l'ostaggio.

Un breve ma intenso conflitto a fuoco tra forze dell'ordine e sequestratori ha interrotto il silenzio della notte. Il furgone si è fermato all'improvviso e i tre malviventi sono riusciti a scivolare, nonostante le raffiche di mitra, nella notte e a far perdere le proprie tracce. «Improvvisamente mi sono trovato davanti un carabiniere – ha ammesso Ambrogio Agliotti – che mi ha scaraventato dentro nella *campagnola*, mentre intorno sentivo gli spari». Subito condotto nella questura di Oristano, la mancata vittima è stata sottoposta ad un primo interrogatorio dagli inquirenti e dal magistrato di turno, proseguito poi nella mattinata di ieri. Numerose perquisizioni sono state compiute in casolari e nelle abitazioni di sospettati in *tutta la provincia di Nuoro*, ma senza alcun esito. È questo il quarto rapimento effettuato nell'88 in Sardegna, e come per gli altri tre non è stato necessario pagare alcun riscatto perché le forze dell'ordine sono intervenute tempestivamente e con successo. In questo caso, però, il merito maggiore va al piccolo Mario Marchetti, che con prontezza e coraggio ha fatto fallire il sequestro.

È Giacomo Lauro, accusato anche di omicidio

Boss calabrese preso a Roma Era ricercato da tre anni

ROMA Gli investigatori della capitale erano sulle sue tracce dal settembre scorso, dopo che la sua presenza era stata segnalata a Roma. Ma quando Giacomo Lauro, 47 anni, presunto boss della 'ndrangheta calabrese, è stato bloccato dagli uomini della Squadra mobile ha negato di essere la persona ricercata, *fino al mometo in cui, in Questura*, le sue impronte non sono state confrontate con quelle conservate negli archivi. L'operazione portata a termine l'altro giorno viene giudicata di estrema importanza dagli inquirenti.

Il pregiudicato calabrese, catturato in una via del quartiere Tuscolano, alla periferia di Roma, mentre era a bordo di una Fiat Uno turbo, viene considerato il braccio destro di Antonio Saraceno, un presunto boss collegato ad Antonino Imerti nella guerra di mafia in corso da quasi cinque anni a Reggio Calabria e che vede contrapposto il clan degli Imerti a quello dei De Stefani. Una guerra per il controllo delle attività illecite nella provincia del capoluogo calabrese che ha già procurato centinaia di vittime. Inoltre l'uomo sarebbe l'elemento di collegamento tra la 'ndrangheta calabrese delle cosche Imerti-Saraceni e la camorra vincente napoletana per il traffico degli stupefacenti. Una circostanza, questa, rivelata da Angelo Epaminonda, il boss della malavita milanese che qualche anno fa decise di collaborare con la giustizia.

Al momento dell'arresto Lauro aveva con sé una documentazione che è attualmente all'esame della Squadra mobile. La polizia ha anche scoperto una «base» alle porte di Roma usata dal ricercato. È un appartamento di Genzano, un paesino della provincia romana, dove sono state trovate anche due carte di identità, con nomi diversi ma sempre con la foto di Lauro, e assegni per centinaia di milioni, frutto, sospettano gli inquirenti, di furti e rapine, e sui quali si sta indagando. Quattro uomini, di cui non sono stati resi noti i nomi, sono stati invece denunciati dagli uomini della polizia per aver favorito, in vario modo, la latitanza del ricercato.

Lauro è soprannominato «l'Ingegnere», per aver frequentato questa facoltà all'università fino a quattro esami dalla laurea. Era ricercato dall'87 per quattro mandati di cattura per omicidio, associazione per delinquere di stampo mafioso, traffico di armi e stupefacenti. Tra l'altro, è accusato per l'omicidio di Giuseppe Roschetti, avvenuto nell'86. Sia Lauro che Roschetti erano coinvolti nel clamoroso furto da dieci miliardi di lire, compiuto nel '76 dalla «banda della lancia termica», nella filiale reggina della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

Per quel furto Giacomo Lauro è già stato condannato a otto anni di reclusione con sentenza definitiva, ed è rinviato a giudizio nel processo definito «pizza connection 2».